

## Il festival. La Spagna a Reggio Ballando sopra le tombe



Un momento del balletto «Requiem» presentato a Reggio

MARINELLA GUATTERINI

**RECIO** EMILIA Nella danza si parla malvolentieri della morte anche perché come diceva un poeta danzatore è già un po' come morire. Nella cultura spagnola però l'idea della morte è centrale e nella danza del primo Novecento emerge con il concetto lorchiano di «duende» fuoco di struttura appassionata e appunto mortale che cattura l'artista.

Affascinato da questa ossessione un coreografo catalano considerato il pioniere della nuova danza spagnola a Barcellona ha osato sfidare la morte in scena e uno dei capolavori della drammaticità musicale il Requiem di Verdi. Così è nato Requiem uno spettacolo di Ceco Gelabert e Lydia Azzopardi molto visto in Europa e accolto tra applausi e polemiche al festival «Bailar Espana» di Reggio Emilia dove se ha definitivamente concluso le sue recite.

Ottavo appuntamento della lunga rassegna reggina, questo Requiem ha fatto danzare una piccola tribù di personaggi immaginati già morti davanti a una teoria di lapidi (e sopra un pavimento di iscrizioni funerarie). Ha permesso che questi morti sgattaiolassero dentro e fuori le loro lugubri dimore. Ha dimostrato che è una strisciante trasgressiva lasciva molto ben organizzata nella scena centrale quando l'eroticità (ricordiamo Eros o Thanatos anche in Béjart) si manifesta nei panni di una danzatrice in rosso. L'ultimo morto che arriva nel regno dei defunti è possiede ancora la memoria e la pulsione calda della vita.

L'anarchia coreografica l'aspetto sfatto apparentemente non organizzato della pièce ha però coinvolto più di ogni altra cosa il pubblico (che ha fischietto) insieme all'assoluta mancanza di relazione strutturale con la musica salvo in alcuni rapidi passaggi epidermici. Sul piano narrativo questo Requiem si propone infatti come un crogiolo di citazioni. Ci sono le posture dei toreri con tre uomini che danzano nella pièce ed è evidente la continua trasposizione concettuale dello spazio cimitero e in arena di tori con gli uomini (ancora una volta) che guardano la «corrida» femminile di una danzatrice solitaria. Non solo.

Si ode un battente cioè una noce di ferro che viene frangorosamente scaraventata contro una staccionata in legno rimbombante come le campane dei monaci. Il Requiem di Verdi del resto è dedicato ai Manzoni.

Nella danza Gelabert e la Azzopardi non si limitano a disprezzare qua e là i movimenti. Rubano antiche danze popolari come la sarabanda inscrivono gomito a gomito classico e moderno. Esce un segno mobile allucinato e folle talvolta edonista (talvolta purissimo). La decadenza (o putrefazione?) erotica si congele in un machismo solo accennato dai bravissimi danzatori. E la proposta è decisamente quella di un racconto per immagini diverso e originale.

Per fare dei paragoni si potrebbe accostare la coppia degli autori catalani di Requiem che dirigono la danza al barcellonense Teatro Lliura al francese Galliot (e non a Maguy Marin) come si fa di solito semplicisticamente. Entrambi ricercano l'assoluta libertà di sporcarsi non solo lo spazio fisico ma le idee di par tenza i cosiddetti soggetti con una serie di associazioni che corrono davanti e indietro nel mondo della letteratura del cinema delle arti visive. Anche in Requiem c'è in somma una grande mobilità e un talento sintetico. Tanto è vero che si potrebbe persino affidare a Gelabert e alla Azzopardi la commissione di una coreografia sui Promessi Sposi saprebbero certamente rendere al meglio la sostanza dei passaggi forti - di potere e di dialettica sociale - senza ricorrere alle descrizioni.

Paradossalmente descritti vo secondo il punto di partenza cioè le sculture dell'artista tedesco Kolbe è invece l'ultimo lavoro di Angela Margari la coreografia delle Mudances che hanno vinto i premi più importanti per la coreografia a Bagnolet Kolbebasor, questo il titolo della pièce è in sonante grezzo ipnotico. Ma ancora molto scolastico. Anche l'energetica giovanissima coreografia si è accorta che le parti più ricche del suo lavoro comunque danzato con una sechezza che è felice e rattenuta degli spagnoli non le prime quando le ripetizioni si colorano di slancio e devole sentimento.

Carlo Verdone racconta il suo nuovo film ambientato in una villa alle porte di Roma. Una «rimpatriata» di ex liceali tra vecchie nostalgie e nuovi cinismi

## Compagni di scuola non vi riconosco più

Dopo la sorella, gli amici del liceo. Per il suo ottavo film da regista, Carlo Verdone ha scelto una storia corale, affollata di personaggi e ambientata quasi interamente in una villa alle porte di Roma. Si chiama *Compagni di scuola* e racconta una «rimpatriata» di trentenni dall'epilogo agro Scherzi, amori, giochi al massacro. Ma non chiamato «Il grande freddo» di Verdone, perché si arrabbia

MICHELE ANSELMI

**ROMA** Io e i miei compagni di scuola. Prima o poi Verdone doveva caderci. Sono anni che racconta in pubblico e in privato, gli scherzi da prete che si facevano in classe al Collegio Nazareno lui e Christian De Sica. Ma attenzione non aspettatevi da *Compagni di scuola* (O sta finendo di girare in questi giorni in una villa sull'Appia antica) un film barzelletta, una mitragliata di sketch in salsa goliardica. Per la sua ottava prova Va regista, l'attore romano ha voluto cimentarsi con la commedia corale, senza flashback e revival consolatori certo che far riflettere un po' sul caso della vita.

Quando lo incontriamo, in una pausa delle riprese sta cercando di liberarsi gentilmente da un'anziana amica di famiglia (che lo riempie di complimenti e da un adduttore di animali che gli mostra una coppia di serpenti (ne serve uno per una scena) sembra quasi una gag di un suo film, con Verdone che non sa bene che faccia fare mentre quei due continuano a parlare, a parlare. Più in là

Nancy Brilli, truccata da padrona di casa, strimpella una chitarra, mentre un tecnico sta ritoccando una gigantesca grafia che raffigura una classica scolaresca di liceo, di quelle con il professore di lettere al centro.

Parliamo proprio da qui, da quella foto in bianco e nero che ci mostra più giovani (e con più capelli) gli immaginari compagni di classe di Verdone. Il quale, nel film, fa la parte di Piero Ruffalo, detto «er patata» un professore delle magistrali dalle velleità intellettuali e sentimentali frustrate (con la moglie è un diavolo, l'unica sua consolazione è l'amore platonico che lo lega ad una studentessa).

Ma cosa è questa rimpatriata? Triste, dolce, rassicurante? Non sarà mica un «Grande freddo» in salsa romanesca?

Direi di no, anche se devo riconoscere che il film di Kasdan mi ha spinto a scrivere una storia simile. Ma spero più divertente in superficie e più amara nel fondo. Mi piaceva l'idea di raccontare un gruppo di trentenni che vogliono fer-

mare il tempo. Ma nel corso di quelle dodici ore (dalle sei del pomeriggio alle sei di mattina) si accorgono di non riuscire a ricreare l'atmosfera della scuola. E anzi distruggono anche qualche buon ricordo. La verità è che sono tutti affranti dai problemi. I trent'anni sono una bella età, ma ti mettono davanti alle responsabilità della vita.

**C'è qualcosa di autobiografico in questa rimpatriata di ex liceali?**

No. Sono sempre cose difficili da organizzare. Di tanto in tanto ci si telefona, ma non siamo mai riusciti a metterci d'accordo. Uno s'è sposato e abita all'Aquila, un altro s'è fatto prete, un altro ancora s'è separato dalla moglie e non sa più chi invitare. E poi sono terrorizzato dalla situazione. Già me lo vedo tutti a chiedermi del successo, del cinema, dei soldi. Finirebbe in un noiaoso e tristissimo ripiegaggio degli sketch più famosi.

**Eppure i didotti personaggi di «Compagni di scuola» non sembrano così diversi da questi che hai appena descritti...**

Bah, non so. Con gli sceneggiatori Benvenuti e De Bernardi ho cercato di mettere insieme un campionario di personaggi attendibili. C'è la giornalista in carriera, il venticinqueenne che se la passa male, il sottosegretario politico, il cantante sfregato, il magistrato fissato con gli scherzi, la psicologa stanca di ascoltare i guai di tutti (mentre lei non l'ascolta nes-

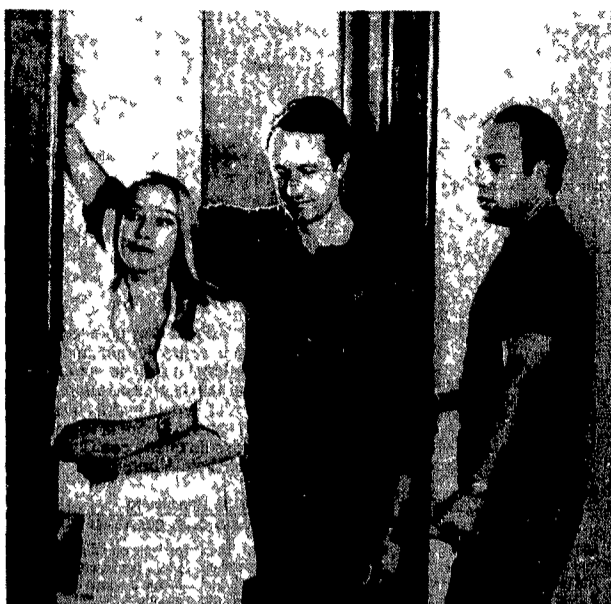
so), l'architetto frescone, il cantante pieno di debiti, l'ex bellona della classe che sta per essere mollata dall'amarante. E lei ad animare nella villa vicino al mare (diciamo Ardea) questa festa di ex compagni di scuola in occasione del sedicesimo anniversario della maturità. Dove si ritrovano in una ventina, accoglienti, eccitati, trasformati. Come nel caso di quel poveretto (Fabio Traversa) che nessuno riconosceva più per i capelli, s'è smagrito, all'inizio lo prendono per un intruso.

**Insomma, un film rischioso, di quelli che basta un attimo per scivolare nella macchietta e nel spaurimento?**

E già. Ma credo di essere riuscito a governare bene la faccenda. Con Danilo Desideri, il direttore della fotografia, abbiamo escogitato lunghi carrelli, dolci inconsueti, disolvono complicata. Volevo che *Compagni di scuola* avesse uno stile morbido e inaspettato, un po' da commedia hollywoodiana. Anche i colori sono molto curati, qualcosa che sta a metà tra i quadri di Tamburini e di Quaglia, per dare un'idea di classe e di malinconia insieme. Del resto, il cinema italiano, per salvarsi, deve ripartire dall'Abc. Col filmetti tirati via, un primo piano e una barzelletta, si marciava dritti verso l'ultima spiaggia.

**Un Verdone d'autore, allora?**

La parola è grossa, ma la sfida mi tenta. Ho capito che bisogna fare solo i film che uno ha



Eleonora Giorgi, Piero Natoli e Carlo Verdone in «Compagni di scuola»

voglia di fare. Le combinazioni commerciali, le storielle alla moda, le amucchiate comico-romantiche, certi film - ti prego non chiedermi i titoli - non li girerei più. Con *Io e mia sorella* ho trovato una strada che mi piace, una comicità discreta ma sempre comicità al servizio di personaggi veri, che ridono, soffrono, s'arrabbiano. Mi piacerebbe che *Compagni di scuola* fosse un antidoto alla pigrizia creativa di tanto cinema paratelevisivo, quello fatto solo per alzare di qualche punto i dati dell'Auditel. Anche se so benissimo che il cinema nelle sale è destinato a diventare una cosa d'élite, una fetta piccolissima del mercato. Purtroppo.

**Torniamo ai trentenni del tuo film. Li guardi un po' o li ricordi a basto?**

Non sta a me giudicare, anche perché sono ancora uno di loro. Ma tutto sommato, non mi dispiacciono questi trentenni fragili e orgogliosi, irrisolti e arroganti. E nevrotici. Prendi me, faccio un lavoro che mi piace, sono amato dal pubblico, ho una famiglia adorabile

(i due figli, Paolo e Giulia girano per il set, ndr), eppure sono sempre teso. Ho paura di non saper cogliere i cambiamenti del costume, di restare intrappolato in un cliché, di non avere più idee. Mi hanno anche consigliato uno psicanalista, ma non mi ci vedo proprio d'esteso. Il sul divano.

**Per questo ti sei dato alla musica. Mi hanno detto che hai ripreso a studiare sul serio in batteria...**

È una vecchia passione. Antonello Venditti m'ha chiesto, per amicizia, di suonare in un brano del suo nuovo disco, ma è stato facile fare un tempo pari, quattro quarti. Puro rock. Come la colonna sonora che ho scelto per *Compagni di scuola*. Niente Beatles, sarebbe scontato. Ma tanto Otis Redding, Eric Burdon, i Creedence di *Born on the Bayou*, o una spruzzata di Bee Gees. Senza di loro alle feste non si pompiava.

**Uno dei personaggi del film è un politico arrabbiato, un sottosegretario di successo che cerca di farcela tutto. La compagnia non si parla del Sessantotto. Perché?**

Perché in fondo mi interessano i singoli. La politica è un argomento ingombrante da prendere con le molle. Basta un niente e cadi nel ridicolo. Per questo ho escluso ogni riferimento alla contestazione. Preferisco partire dal tic e dai problemi personali e dal risultere all'atmosfera generale. Al senso di sfiducia verso lo Stato, verso quest'Italia pasticciona e compromissoria, che si spacca anche sul 110.

La pausa è finita. Dentro la villa ingombra di cavi, lampade e teloni neri, i tecnici aspettano Verdone per una serie di primi piani. Lui si avvicina, ma prima tiene i diti, uno per uno, i nomi dei suoi nuovi «compagni di scuola». Che sono Christian De Sica, Nancy Brilli, Massimo Ghini, Silvio Vannucci, Athina Cenci, Natasha Hovey, Gianni Cataldo, Giovanni Vettorazzo, Eleonora Giorgi, Piero Natoli, Luisa Maneri, Carmela Vincenzi, Luigi Petrucci, Fabio Traversa, Alessandro Benvenuti, Maurizio Ferrini, Angelo Bernabucci, Isa Gallinelli. Salvo dimenticare dell'autore.

## Primefilm La vendetta di Polanski

SAURO BORELLI

**Francis** Regia Roman Polanski. Sceneggiatura Roman Polanski, Gérard Brach. Fotografia: Witold Sobocinski. Musiche: Morricone. Interpreti: Harrison Ford, Betty Buckley, Dilly Sounares, Emmanuelle Seigner, Dominique Vinton, Gérard Klein. Usa 1988. Milano: Aristo, Pilsnas.

Dopo il tiepido impatto suscitato dal pur divertente *Frantic*, interpretato dal travolgente Walter Matthau. In quieto, indolce Roman Polanski è tornato alla carica con una storia tutta avvincente, movimentatissima, stilizzata, come meglio non si potrebbe, in una pellicola di già accertato successo come è questo *Francis*. Si tratta di un «giugno d'azione» e, insieme, di un thriller psicologico che, di

neggiatura, approntata da Polanski e da Gérard Brach, si inoltra subito insinuante, ambigua in un groviglio assoluta mente inestricabile.

Dunque, il rinomato cardiologo americano Richard Walker (Harrison Ford) approda un giorno a Parigi, accompagnato dalla graziosa moglie Sandra (Betty Buckley), per partecipare ad un convegno congresso scientifico. Il primo approccio con la capitale francese risulta, peraltro, del più intelletti il dottor Walker e signora debbono misurarsi subito coi disagi dell'aeroporto: ove le loro valigie vengono scambiate e, poi, con un tassista particolarmente sfortunato o piuttosto inetto. Dopo poco, tuttavia, alloggiati finalmente in un albergo di lusso, i coniugi si apprestano a vivere con superstita entusiasmo quei loro soggiorni parigini. Ma l'imprevisto misterioso s'insinua tra il dottore e la moglie

Quest'ultima, mentre Richard Walker si rinfaccia dalle falce del viaggio sotto la doccia si volatilizza letteralmente dall'albergo lasciando dietro di sé vaghissimi, inquietanti segni.

S'intende che, una volta nei vortici della sgradita sorpresa, Walker cerca di rianodare le fila di quella sconcreante vicenda. Ma, dunque, si giri, trova soltanto un ana di gir, senza, di sospetto che lo met in allarme sempre più. Finché, capitato dopo molti andirivieri, in un locale malfamato pieno di drogati, sembra afferrare il bandolo dell'intricato enigma. Messosi alle costole di una proterva ragazzaaccia di nome Michelle (Emmanuelle Seigner) il sempre più agitato medico americano viene risuocato, suo malgrado in una meccanica di crimini, di colpi di mano di scatenata violenza. Affari di droga, terrorismo sordide imprese d'o-

gni tipo si mischiano così vorticosamente, fino a quando, intersecandosi le cose tra di loro, Richard Walker riesce fortunatamente a cavarsi d'impeccio dal maledetto imbroglione.

Girato via con sapienza e gusto spettacolare esemplari, *Francis* dimostra, oltre l'immediato esito di due ore di una storia avventurosa prospettata con inimitabile originalità stilistica, la bravura in crescendo del pur grintoso, massiccio Harrison Ford, qui al meglio della sua prestanza espressiva, e altresì il fatto che, pur facendo ricorso ad un plot abbastanza frequentato nella sua tipica dimensione «gialla», Polanski sa dare qui nuova efficacia prova tanto della sua perizia registica quanto della sua congenita intelligenza cinematografica. *Francis*, insomma, è un film di lineare splendore e, come tale, attrae, diverte coinvolge

## Il Premio della satira a Forte dei Marmi Trionfano gli omini di Cemak (ma che gran folla di vincitori)

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTA CHITI

**FORTE DEI MARM** Se si può morire di troppa satira il Premio di Forte dei Marmi quest'anno c'è andato vicino. La Capannina di Franceschi piena da scoppiare in mille alta conferenza stampa per la designazione dei vincitori ma chi la riempiva erano proprio i premiati. Diciamo ve tra disegnatori cabarettisti comici televisivi direttori di testate al Premio di Forte dei Marmi gli scontenti si conano sulle dita. E per continuare sulla linea dei paradossi che si sono imposti a questa edizione si potrebbero immaginare i perdenti riuniti a disegnare furiosamente sulla vit toria mancata vigne te da mettere in co corso il prossimo anno.

Sulla satira tra un aria terribilmente nera il più serio di tutti è proprio il vincitore. Ce-

disciplina imposta. Quest'anno il Forte ha viaggiato su binari in conflitto. Sullo stesso palco i disegnatori russi i satirici che fanno i con i con la perestrojka premiati accanto a un manipolo di italiani costretti a colpire un bersaglio preciso lo sponsor Cattivi su commissione. La libertà ha sbiadire la satira le fa perdere effetto prima tra la gente comune circolavano molte più battute e più cattive. E allora dove stanno i nuovi bersagli? «Stanno altrove dice Zlatkovskij, la satira deve sempre riuscire a vedere il rovescio della medaglia. Il mio sogno sarebbe illustrare in una vignetta durante una conferenza di Gorbaciov tutto il contrario di quello che sta dicendo».

Mentre i disegnatori che hanno fatto acrobazie per distruggere con le nsate lo sponsor quelli che «hanno spulato nel piatto dove mangiano» nitrono il premio - loro è l'unico in soldi - dalle mani dello sponsor stesso (l'Intalekna del gruppo Iri) circola un'aria inquietante. «Ci vorrebbe la censura - dice Paolo Hendel - una bella censura che faccia da toccasana». E

libertà fa sbiadire la satira le fa perdere effetto prima tra la gente comune circolavano molte più battute e più cattive. E allora dove stanno i nuovi bersagli? «Stanno altrove dice Zlatkovskij, la satira deve sempre riuscire a vedere il rovescio della medaglia. Il mio sogno sarebbe illustrare in una vignetta durante una conferenza di Gorbaciov tutto il contrario di quello che sta dicendo».

Mentre i disegnatori che hanno fatto acrobazie per distruggere con le nsate lo sponsor quelli che «hanno spulato nel piatto dove mangiano» nitrono il premio - loro è l'unico in soldi - dalle mani dello sponsor stesso (l'Intalekna del gruppo Iri) circola un'aria inquietante. «Ci vorrebbe la censura - dice Paolo Hendel - una bella censura che faccia da toccasana». E



IL RIGORE

allora, tra satira imposta dallo sponsor e libertà che ammazzano la satira, tra nsate e avversari voluti a tutti i costi, forse quegli uomini calvi di Cemak che non ridono e non fanno ridere mai potrebbero essere proprio un cartello in dicatore. «Perché - dice Valentin Parlatto premiato al Forte dei Marmi per la sua capacità di esser più monomani di Scalfari e più monomani di Montanelli - non siamo noi i satirici è la realtà che

## La morte di Roberto Cimetta Un sogno di teatro che sbocciò a Polverigi

ANTONELLA MARRONE

Da questi anni in avanti la vita dell'uomo si prefigura smisuratamente lunga. Il corpo sarà sempre più sano e attivo. Questo ci dicono, e forse per questo una morte a soli 39 anni per tumore polmonare sembra fuori dalla storia e dal la scienza.

Roberto Cimetta, scomparso l'altra sera, quei suoi anni li stava consumando con irre frenabile entusiasmo e creatività. La sua attività teatrale partita nei primi anni Settanta da Ancona con la compagnia «Il Cuascio» si era oggi ramificata in tutta Europa. Il primo passo importante fu la creazione nel 1976 del Festival In teatro di Polverigi che insieme a Vella Papa continuava a dirigeva. La cittadina a pochi chilometri da Ancona era diventata in questi dodici anni un appuntamento internazio-

spettacoli italiani di nuovo teatro pronti per essere scelti e distribuiti in tutta Europa. Da Ancona negli ultimi tempi, si era trasferito a Bologna lavorando come direttore artistico dell'Ite Teatro di S. Lazzaro.

Un temperamento che lo portava dunque, ad esplorare terreni ancora virgini, un'intelligenza che sapeva ricordargli quanto il teatro fosse anche politica e all'interno di questa bisognasse, talvolta, muoversi. Ad Oslo aveva curato, quest'anno, l'edizione di un festival dedicato al nuovo teatro italiano, così come si era impegnato a dirigerne un altro in Portogallo. Roberto Cimetta era dunque al passo con i tempi, con la storia, alla ricerca di un Europa da unire anche culturalmente. È la morte che rimane invece, fuori da questo tempo e da questa storia.